

Nell'agosto del 2015 l'ONU stabiliva quali sarebbero stati gli obiettivi necessari per “un futuro migliore e più sostenibile per tutti” per i quindici anni a venire. Riconoscendo lo stretto legame fra benessere umano e ambientale, fissava 17 obiettivi comuni interconnessi (*Sustainable Development Goals* o SDGs), anche noti come *Agenda 2030*. In Italia, dal 2016, l'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS), promuove l'importanza dell'Agenda 2030 attraverso dettagliati report, articoli e meticolose analisi. Il Rapporto annuale è sicuramente uno dei documenti più importanti e ha l'obiettivo di fare il punto sul raggiungimento dei SDGs a livello nazionale. Questa (ottava) edizione valuta complessivamente i risultati ottenuti e i ritardi da colmare in ottica nazionale, al di là di un semplice bilancio annuale. Il rapporto è corredato da un'ampia sintesi iniziale a cura del direttore scientifico (Enrico Giovannini), ed è esteso ad alcuni contenuti chiave disponibili online; consta di oltre 200 pagine ed è suddiviso in ulteriori 4 sezioni che descrivono la situazione globale, quella europea e poi quella italiana, per giungere a una quarta sezione “trasformativa”, in cui si formulano una serie di proposte per accelerare gli sforzi per il raggiungimento dei SDGs nel nostro Paese. Gli elementi chiave del report possono essere racchiusi in poche righe: per quanto siano stati fatti importanti passi avanti nel raggiungimento degli obiettivi, soprattutto a livello globale, in Italia si arranca, e risulta evidente come “in questi otto anni l'Italia non abbia scelto in modo convinto e deciso l'Agenda 2030”. Se da un lato però cresce nella popolazione la consapevolezza sulla necessità di uno sviluppo sostenibile, dall'altro, lo scetticismo riguardo all'effettiva capacità e volontà di costruire un mondo più sostenibile è un dato politico e culturale in aumento, visti probabilmente i magri risultati ottenuti fino ad oggi in questi ambiti, a fronte di uno scenario climatico (e economico) sempre più drammatico.

A livello globale (cap. 1) il rapporto ricorda che l'impegno per l'attuazione dell'Agenda 2030 è stato capace di produrre diversi risultati importanti (soprattutto per quanto riguarda povertà estrema e altri indicatori socioeconomici) ma che la pandemia del 2020 ha avuto forti ricac-

¹https://asvis.it/public/asvis2/files/Rapporto_ASviS/Rapporto_ASViS_2023/RapportoASviS_2023_final.pdf

dute negative sulla capacità di indirizzare i fondi pubblici e privati verso la transizione ecologica. Nonostante i “Voluntary National Review” (VNR) – documenti programmatici con cui i Paesi forniscono informazioni circa le azioni avviate per raggiungere gli Obiettivi dell’Agenda 2030 –, lo scorso anno, dopo la COP28 di Dubai si è raggiunto l’accordo per tutti i Paesi di avviare una transizione dai combustibili fossili in modo ordinato ed equo e al fine di raggiungere l’obiettivo di emissioni zero ... tuttavia soltanto per il 2050. Si rimandano quindi altri importanti cambiamenti al “Summit del Futuro” di settembre 2024, in cui si punterà a una trasformazione energetica che non perpetui le storiche ingiustizie esistenti fra Paesi.

In ambito europeo invece (cap. 2), il report denota come l’impegno per il conseguimento degli obiettivi nella direzione indicata dall’Agenda 2030 è senza precedenti rispetto agli altri Paesi mondiali. Nel documento europeo di luglio 2023 si parla di “strategic foresight” ovvero di rischi e opportunità per il futuro poiché “la scelta a favore della sostenibilità” rappresenterà un’importante fonte di vantaggio competitivo a lungo termine in Europa. Il report mette in chiaro come la capacità di anticipazione strategica dei potenziali eventi disastrosi e di resilienza sia sempre più importante, dati gli effetti del cambiamento climatico già in atto. Anche in questo caso, la pandemia, la guerra e le dinamiche di crescente confronto geoeconomico stanno evidenziando la fragilità delle catene di approvvigionamento globali e in particolare dell’UE dalle dipendenze strategiche per il flusso di beni, servizi e tecnologie “verdi”: questo aspetto sarà fondamentale nelle politiche dell’immediato futuro europeo per il raggiungimento del Green Deal.

E in Italia? Le 80 pagine che seguono (cap. 3) segnalano un’evoluzione decisamente insoddisfacente per gran parte dei 17 SDGs: l’Italia appare non solo lontana dal raggiungimento degli obiettivi fissati per il 2030, «ma anche più disuguale e ancorata a problematiche di carattere strutturale, aspetti che negli ultimi anni non presentano alcun segnale *trasformativo* in senso positivo». A sette anni dalla scadenza, il report chiarisce che anche con grandi cambiamenti delle politiche, sarà estremamente difficile o impossibile centrare la gran parte dei 33 target “quantitativi” individuati; rispetto a questi: per otto è possibile raggiungere o avvicinarsi all’obiettivo; per quattordici non si raggiungerà l’obiettivo in quanto non si hanno miglioramenti significativi (o addirittura si ha un peggiora-

mento); per nove si registra un andamento discordante; per due (“corpi idrici e aree marine”) non è invece possibile valutare l’andamento vista la mancanza dei dati in serie storica. Più nel dettaglio, emergono alcuni dati interessanti: se quasi l’80% della popolazione ha conoscenza almeno discreta della sostenibilità, testimoniato anche dall’aumento dell’attivismo dei giovani per le questioni legate all’Agenda 2030, permangono gravi ritardi delle politiche pubbliche soprattutto in ambito socioeconomico, con un aumento della povertà e nuove forme di iniquità. Dal punto di vista più strettamente ecologico invece, i dati sono impietosi. La crescita della temperatura media al suolo è stata quasi doppia rispetto alla media mondiale con un degrado che interessa il 17% del totale (la variabilità regionale va dal 3% al 28%). Sempre il consumo di suolo (pari al 7,1%) insieme all’elevato inquinamento atmosferico (soprattutto in Pianura Padana) bloccano la posizione dell’Italia rispetto allo sviluppo sostenibile nelle aree urbane, insieme alla mobilità che continua a essere fortemente squilibrata verso il mezzo privato (GOAL 11). Sulla base delle politiche attuali aumenteranno gli effetti negativi sulla produzione agricola e alimentare; inoltre, anche gli stock ittici restano in sovrasfruttamento, con dati in peggioramento anche per l’inquinamento dei mari (GOAL 15). Se l’inazione costa molto di più che la prevenzione, fa notare il report, in ottica internazionale bisogna sottolineare che l’Italia non sta rispettando fra l’altro gli impegni per il Green Climate Fund (GOAL 13). Nonostante alcuni miglioramenti in certi ambiti ristretti (produzione di cibo biologico, qualità acque interne, speranza di vita) dunque, il 42% degli obiettivi quantitativi appare fuori dalla portata del nostro Paese.

La sezione successiva (cap. 4) relativa alle proposte attuative (di ben 50 pagine), evidenzia l’urgenza di un piano concordato in sede ONU per raggiungere gli SDGs su cui l’Italia è più indietro, con un elevato “coinvolgimento della società civile e con un processo decisionale inclusivo *dal basso verso l’alto*”. Fra queste, l’approvazione per una legge per il clima e la valutazione d’impatto delle leggi sulle future generazioni e l’attuazione del piano proposto dall’ASVIS del “Manifesto per il Sud”. Altre proposte vanno dal contrasto alla povertà fino all’innovazione tecnologica del settore agricolo; dalla gestione sostenibile degli ecosistemi, al potenziamento della ricerca e sviluppo, fino agli investimenti nella rigenerazione urbana e nella transizione ecologica. Insomma, una pletora di proposte trasversali che intersecano tutte le aree del benessere umano e ambientale.

Tuttavia, la grande criticità dei SDGs risiede proprio nella loro natura universalista e “inclusiva”, diventando (paradossalmente) sempre più difficili da raggiungere – non solo in Italia ma anche a livello globale – nonostante evocino grande urgenza. A riguardo, esistono infatti moltissime critiche relative ai SDGs che sottolineano la loro vaghezza, la mancanza di obblighi politici (gli obiettivi non sono vincolanti), o il fatto che sono troppi e troppo variegati nei temi. Inoltre, il loro raggiungimento è spesso legato a decisioni politiche strettamente dipendenti da cicli elettorali nazionali, e che di fatto risultano poco *politici* in senso ampio: come fa infatti notare Seema Arora-Jonsson (2023), possono servire a depoliticizzare questioni potenzialmente conflittuali, come la questione della crescita economica illimitata, o alterare la distribuzione del potere nella governance, ad esempio nello sviluppo globale fra Paesi con economie in transizione – storicamente meno responsabili delle emissioni globali – e Paesi Occidentali – in forte deficit ecologico.

(Fausto Di Quarto)